

TORRI, CASE E CASTELLI

NEL CANAVESE

MEMORIA

LETTA NELL'ADUNANZA DEL 13 DICEMBRE 1889

dal Socio Ing. CAMILLO BOGGIO.

L'impero Carolingio, per l'inettezza di coloro che succedettero al suo grande fondatore, per l'avversione dei popoli disparati che lo componevano e sotto i colpi delle nuove invasioni di Normanni, Ungheri e Saraceni nel secolo nono si sfascia e crolla.

Le grandi masse che lo compongono si frantumano e alla lor volta, col crescere incessante della confusione politica e dello sfacelo d'ogni potere centrale, si sminuzzano anche i grandi feudi dopo i grandi stati.

Il potere locale dei piccoli signori, per lo stesso portato dei tempi, ambiziosi, insofferenti di freno, battaglieri, prevale sempre più sull'ombra di potere centrale che ancora sussiste. Il possesso delle terre e gli uffici regali si cumulano nella loro persona, divengono ereditarii nelle loro famiglie; la proprietà si confonde colla sovranità, s'inizia il periodo storico del feudalismo.

In questo periodo lo stato normale è la confusione e la guerra. Sui dirupi, nelle gole dei monti, ai guadi dei fiumi, sulle colline dominanti le corse pianure, sorgono trincere, sorgono torri, mura, fortilizii, castelli. Le plebi avvilitte, paurose, ne ricercano la protezione.

Appiè dei castelli si rannicchiano i poveri casolari, formano borghi, villaggi, tutta l'Europa si copre d'un'architettura nuova, profondamente caratteristica, militare e civile insieme, l'architettura feudale.

Intendo nel presente lavoro di occuparmi dell'architettura di quest'epoca nel Canavese e di esaminare i principali residui, tutti più o meno deformati, che consistono in pochi castelli, qualche torre e qualche casa. L'architettura di

quei primi castelli è pochissimo nota. Certo però in quell'epoca l'arte viveva solo nella pace del chiostro, centro di tutto lo scibile d'allora. Il monaco meditava i più eletti modi del costruire, e dalle celle dei monasteri di S. Benigno e di S. Stefano d'Ivrea uscivano degli artisti che in Normandia e sulle rive del Reno diffondevano quel sistema d'architettura religiosa, dinanzi al quale si ferma ancora riverente il viaggiatore. Alla cella del monaco quindi doveva pure picchiare il feudatario che voleva innalzare la temuta sua rocca, ed il monaco, nella dimora feudale, rifletteva le cognizioni statiche ed artistiche che aveva usate per innalzare templi e chiostri.

Dopo il mille i conti del Canavese si moltiplicano, si dividono in vari rami, ciascuno occupa una terra da cui prende il nome. Essi sono usurpatori, prepotenti, provocatori, gelosi di diritti il più spesso infondati. Sono minacciati dai vicini, che alla lor volta minacciano, onde la necessità di aggiungere difese a difese. E così sorsero i castelli dei primi conti di Valperga e di S. Martino, ricordati nei contratti e nelle conferme, costrutti appunto allorquando l'architettura cominciava a smettere quell'apparenza schiacciata, grave e massiccia che aveva nei primordii del medioevo, per diventare, senza perdere l'originaria robustezza, più proporzionata nelle diverse parti che la compongono, più armoniosa e più aggraziata nel suo insieme.

Ma i Valperga ed i S. Martino si azzuffano fra di loro ed i castelli soffrono le conseguenze degli assedi e delle devastazioni. Vische, Rivarolo, Montalenghe, Orio, Front, S. Giorgio sono

assaliti. Il castello di Sparatone e Mercenasco resi inabitabili, Favria è saccheggiata, *Cassarum, Castrimi Thellarii* ed altri in principio della vallata di Pont sono espugnati e disfatti; quel di Barbania è distrutto e gravi danni soffrono i castelli di Caluso e di Volpiano (1).

Oltre a ciò guasti immensi soffrirono i castelli dei signori per opera del *Tuchinaggio*. Lo scatenarsi di quel fiotto popolare distrusse ed incendiò quelli di Brozzo, Chy, Lessolo, Strambinello, Castellamonte, Astruzzo, Arundello, Lorenzè (2).

Ond'è che quando, per opera di casa Savoia, gli antichi signori furono reintegrati nel possesso delle antiche terre, trovarono le loro rocche o rase al suolo od inabitabili e quindi la necessità di riedificarle o riattarle. Si era arrivati allora circa alla metà del secolo XIV ed in quel tempo nel Canavese era già entrato e completamente stabilito quel nuovo sistema d'architettura più scientifico e più vario che chiamasi ogivale. Basta per provarlo, gettare uno sguardo al castello delle quattro torri, sorto ad Ivrea nel 1357 per opera di Amedeo VI di Savoia. L'esempio del principe venne seguito dai conti Canavesani ed i castelli da essi riedificati furono costrutti appunto fin d'allora con quello stile in cui tutto è acuto, piramidale, frastagliato.

Il medio evo frattanto scompare, l'invenzione della polvere rende necessaria una prima riforma delle opere di difesa finchè gli antichi castelli sono trovati inetti a sostenere un attacco ed abbandonati alla più desolante rovina, e quelli che già erano stati trasformati nel 500 e nel 600, sia nella guerra tra Francia e Spagna, sia nella guerra civile, caddero essi pure per ordine di Luigi XIV di Francia, il quale volle ridurre a paese aperto tutti gli stati del duca di Savoia, affinché questo principe non potesse più opporgli alcuna fortezza per contrastargli il passaggio.

Quindi col 1705 si può segnare la scomparsa nel Canavese di ogni castello o fortilizio atto ad una difesa, per non lasciarci che o monchi scheletri o palazzi manifestanti lo sfarzo imperioso delle magnatizie famiglie del seicento e del settecento con tutte le stranezze dell'arte barocca.

(1) DATTA. *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal 1294 al 1418* - PIETRO AZARIO. *De Bello Canapiciano* presso il MURATORI *Rerum. Ital. Script.* tom. XVI pag. 427 e seg. - BOLOGNINO. *Notizia dell'origine e delle guerre dei conti canavesani*. Manos. bibl. naz. - Cronaca di Saluzzo di GIOFREDO DELLA CHIESA - Cronaca del Monferrato di BENVENUTO DA S. GIORGIO.

(2) CIBRARIO. *Il Conte Rosso*.

I.

Il diploma del 882 di Carlo il grosso alla Chiesa di S. Eusebio di Vercelli ci fa conoscere l'esistenza presso Foglizzo di una selva immensa appellata *Fullicia*, d'una *Roboretum* presso Bosconero ai confini di una terza, la *Gerulfia*, la quale occupava gran porzione dei terreni presso S. Benigno tra l'Orco ed il Malone, tutta traversata dalla strada *Sumari* che dipartivasi da *Bedoledum*, terra scaduta al di là dell'Orco. Non è fatta menzione in diplomi d'altre selve tranne che di quella di *Volpiano* colla *Vauda* nel 1019, ma è facile congetturare che a più forte ragione ce ne dovevano ancora esistere più a monte sulle sponde dell'Orco, non altrimenti che su quelle della Dora e della Chiusella, oggidì ancora assai popolate di piante. Esaminando i catasti dei comuni, troviamo segnati in tempi non lontani come incolti o sparsi di boschi alcuni terreni ora dissodati e ridotti a vigneti (1). Se a ciò si aggiunge la quantità di colline tuttora coperte di boscaglie, possiamo concludere che nel medio evo la superficie coltivata nel Canavese si riduceva a poca estensione.

Rare e mal tenute pure dovevano essere le strade principali. Oltre alla sovraccennata dei *Sumari* non abbiamo memoria che della via *Pavonasca*, *quae dicitur Alborella*, citata nel diploma del 1041, di fondazione del monastero ed abazia di S. Stefano d'Ivrea, la quale, traversando la *Pedagna* composta dalle terre di *Lourodunum* (Loranzé), Salerano, Pavone, Parella, terminava a *Vianascum* ora distrutto. — Dovevano poi senza dubbio ancora esistere le due strade romane principali segnate nella tavola peutingeriana, che facevano capo ad Ivrea, venendo una da Torino, l'altra da Milano per Novara e Vercelli e che traversando la città seguivano pella valle d'Aosta al passo dell' *Alpis graia*. Delle altre strade, che dovevano infallantemente risalire le vallate ce ne fa menzione, come non vien ricordato altro ponte sui corsi d'acqua che i due a Pont (*ad duos pontes*) uno sull' Orco e l' altro sulla Soana ed il *pons maximus* ad Ivrea sulla Dora, mentovato in carta del 1041. Di tale ponte costruito dai Romani si contano ancora i corsi inferiori dei cunei dell'arco; venne solo distrutto nelle guerre combattute contro Luigi XIV

(1) Quando nel 1480 fu cinto di mura S. Giorgio, il marchese di Monferrato a compenso della spesa da sopportarsi dal Comune gli permise la goldita di 100 giornate di beni ancora allora incolti nelle regioni Lusani, Fogliola ed altrove, regioni ora fertilissime.

al principio dello scorso secolo, e, giusta la moderna iscrizione, fu ricostrutto l'attuale nel 1716 non più con massi quadrati, ma con scheggioni.

Sull'antico ponte vi era la porta meridionale detta del Ponte, *qua itur versus Canapitium*, — come è detto in diplomi — chiusa da ponte levatoio, giacchè nella relazione dell'8 Ott. 1356 d'Umberto di Savoia, inviato quale commissario al governo della città d'Ivrea occupata dalle armi di Giacomo d'Acaia, risulta che non gli fu permesso *l'ingressopontem levando*. Hanno tutta l'apparenza di ponti medioevali eziandio quelli sul torrente Piova poco a monte dalla strada Castellamonte Cuornè e quello sottostante al *ponte dei preti* sulla Chiusella.

Le condizioni della società, ripartita in nobili signori di feudi, qualche arimanno e poi censuari o livellari loro dipendenti, i quali nel signore ricercavano protezione e difesa, facevano sì che quasi nessuna casa era sparsa nella campagna e gli agricoltori abitavano tutti borghi e villate posti per l'ordinario sopra qualche colle o poggio atto a difesa.

Solo a distanza da essi ed in certi siti di lunga visuale si ergevano delle *bicocche*, torri in legname od in muratura che servivano alle vedette, che con segnali trasmettevano gli avvisi ai luoghi fortificati. La porta di queste torri era ad una certa altezza dal suolo, nè vi si poteva accedere che mediante scala a piuoli. Divise in varii piani, che avevano piccole finestre ai quattro venti, vi si saliva dall'uno all'altro piano per una scala mobile interna sino alla sommità spesso coronata di merli.

Un bell'esempio di queste costruzioni ce lo offre la cos' detta *torre della pietra* a Salto.



È una torre isolata, tutta di pietre, a quattro piani, la cui base è un unico masso sporgente dal suolo. Un piccolo muro racchiude breve spazio di terreno attorno, e gradini tagliati nel vivo sasso danno l'accesso al piano terreno nel quale si entra per una porta a stipiti in pietra su cui gira un arco, esso pure di pietre spaccate. A volto semicircolare è pure la finestra del terzo piano, il cui volto è una pietra sola poggiante su stipiti irregolari. La luce di quella del primo e secondo piano è rettangolare, però l'archivolto della prima è un masso tagliato a sei lati con angolo esterno acuminato, mentre quello della seconda è tagliato a corona semicircolare. I piani sono divisi da solai in legno comunicanti l'uno coll'altro mediante scaletta pure in legno, copre il tutto un tetto a due falde in ardesie.

Una bicocca era la torre così detta *del diavolo* presso Ivrea sulla strada di Torino, la quale presenta quasi intatta la primitiva struttura. Forse era una bicocca la *Torre di Cives* sul monte Rosso presso Baldissero ove si fortificarono



i Tuchini e sulla quale furono poi innalzate nel 1450 le forche sopra due *pillariis lapideis* per punire i più colpevoli rivoltosi. Questa, a differenza di quella del diavolo che è tutta in mattoni, è di pietre informi su pianta

quadrata di metri cinque di lato con mura di un metro di grossezza alla base; la sua porta d'ingresso è a metri 4,50 dal suolo con una sola finestra aperta verso la pianura; mozzata alla sua estremità non ne rimane che un'altezza di metri undici.

II.

I borghi erano fortificati con mura e torri di cui talune si conservarono fino ad epoca non tanto da noi lontana. La loro esistenza è provata dalle superstiti porte, dagli statuti di alcuni comuni e dalle memorie dei loro assedi. Talora sui borghi torreggiava la rocca feudale; talora essa mancava e si fortificava solo il borgo per difenderlo dalle aggressioni e per premunirsi contro i vicini.

Alcuni di questi borghi, spesso privilegiati con franchigie ed esenzioni, si creavano poi *borghi franchi*. Ivrea, per esempio, edificò a Bollengo nel 1250 una villa o castel franco (1).

(1) CIBRARIO. *Istituzioni della Monarchia di Savoia*. Specchio cronologico, p. 42.

Borgofranco, accennato nella dedizione delle terre d'Ivrea al marchese di Monferrato nel 1278, venne costruito dalla riunione dei comunelli Buo Quinto e Montebuono per tenere in freno i signori di Settimo, di Pont S. Martin e di Vallesa; Piverone, oggetto di continue lotte tra Ivrea e Vercelli, divenne pure borgo franco verso il principio del secolo XIII.

Gli scrittori che si occuparono di alcuni villaggi, studiarono la configurazione della cerchia delle loro mura. Il professore Dondana ci dà quella di Montanaro, Giacobbe quella di Caluso ed è da augurarsi che altri voglia occuparsi della propria terra e ce ne faccia conoscere la primitiva topografia.

Io ben vorrei qui descrivere la cerchia delle mura di S. Giorgio quale venne costruita per editto del marchese Guglielmo di Monferrato del 24 Settembre 1480, col quale ordinava l'abbattimento delle antiche mura e che si cingesse il borgo con *mura, fossi e bastioni acciò possa resistere agli assalti, alle forze alle insidie ed ai tentativi ostili, che per avventura, stante la condizione dei tempi, avesse a sopportare*. Dette mura dovevano essere fatte secondo il disegno di apposita deputazione e con mattoni ben fatti ed intonacati da buona calce sino alla concorrente di lire quattrocento mila, da sopportarsi da tutti gli abitanti del luogo, sia forastieri o possessori di qualunque sorta di beni nel territorio, eccettuati gli ecclesiastici ed i nobili del luogo.

Ma il limitarmi qui alla descrizione di un sol borgo escirebbe dal compito mio; accennerò solo che le mura di S. Giorgio esistevano ancora intatte verso la metà del cinquecento, poiché con ordinato del 24 giugno si mandò a chiudere le porte della Riva e di Molinato, assestar i bastioni e le mura e mettere custodie alle porte, e con altro del 27 Settembre 1550 si enuncia che fu ordinata la distruzione delle mura e porte, il che pare non si fosse totalmente fatto, giacché un ordine del principe Tommaso di Savoia del 24 settembre 1641 mandò alle comunità di S. Giorgio, Ciconio, Cuceglio, Lusiglié ed Ozegna di ultimare la demolizione delle porte.

Cingeva le mura spesso il *chiuso* cui si accedeva girando entro al *tornafolle*, cancello in legno che teneva luogo pei piccoli paesi dell'antiporta murata che si costruiva pelle grandi città.

Di *chiusi* limitati dallo *steccato* o *palancato* in legno e dal ciglio esterno del fossato non rimangono a noi reliquie di sorta.

Gli statuti di S. Giorgio però del 1343 all'art. LIII, parlano dei tornafolli del villaggio.

Talvolta questo chiuso era fatto di una forte

difesa chiamata *falsabraga* o *barbacane*, ed il nome di barbacana, rimasto a varie contrade o vicoli esterni dei nostri villaggi, ne prova l'esistenza in antico.

I fossati furono tutti ricolmi coll'ingrandirsi dei borghi, ma ne abbiamo un tratto scoperto davanti alla porta N. 15 in via Giulio a S. Giorgio, del qual comune sono menzionati i fossati all'art. LXV degli statuti del 1343. Gli statuti di Agliè prescrivono delle pene per chi avesse lasciato pascolare nel fossato delle fortificazioni; quelli di Strambino all'art. 48 prescrivono di non traversare i fossati; quelli di Favria del 1472 vietano di pescare nei fossati dei fertilizi senza licenza dei consoli. Oglianico era ancora munito di fossato nel 1571, giacché gli statuti del 15 agosto di quell'anno proibiscono a chiunque di passare i fossati della cinta.

Da atto 31 marzo 1357 risulta una differenza tra la comunità di Masino e Caravino per le mura della villa di Masino ed i fossati non che *pro eadem villa Maxini eiusque castro claudendis et infortiandis* (1).

Al di là del fossato e pescanti in esso si innalzavano le mura. Non è il caso di provarne l'esistenza, in quasi tutti i documenti dei singoli comuni essendo esse ricordate; pur troppo però esse o furono demolite od adattate a muri perimetrali di case, buciandole per aprir finestre e ricoprendole d'intonaco.

Le più antiche memorie sulle mura risalgono al 1292, nel qual anno Filippo d'Acaja fece cingere di mura Caluso (2).

Le mura medioevali erano colle sole fondamenta sotto terra e correva internamente una banchina nella loro parte superiore per collocamento dei difensori dietro ai merli. Tratto tratto le mura erano interrotte da *torri* quadrangolari o circolari, *torrioni* collocati specialmente agli angoli congiungenti le linee e *puntoni* o *rivellini* il cui scopo era di *fiancheggiare*, cioè difendere il piede del muro tra una torre e l'altra mediante il trar di balestra, epperò coll'intervallo di non più di 46 metri tra le torri, corrispondente al tiro efficace della balestra stessa. Queste offese unite a quelle piombanti, che appunto dai così detti *piombatoì* si gettavano dall'alto delle mura e delle torri, tendevano ad impedire lo stabilimento del nemico in vicinanza delle mura od ai piè delle medesime per abatterle con macchine o per darvi la scalata.

Introdottosi l'uso della polvere da fuoco la fortificazione dovette subire una modificazione.

(1) Stampato in *Diplomata Comitum Valpergioe*, Bibl. del Re.

(2) DELLA CHIESA.

Alla faccia piana esterna delle torri si sostituì un saliente acuto, o viceversa ai puntoni o rivellini addossati alla cinta si aggiunsero i fianchi; il rapporto fra le faccie ed i fianchi fu mutato e le cortine divennero più lunghe. Cessate le offese piombanti dall'alto delle mura, si disposero le mura stesse a scarpa dal cordone in giù. Il recinto poi venne terrapienato, essendo giocoforza formare piazzali per sostenere le artiglierie e tirare con esse d'in su le mura ed inoltre perché dovendo resistere alle artiglierie dell'offesa i recinti abbisognavano di rinforzo. Le torri furono abbassate al livello delle mura e col tempo si fece man bassa anche sui merli non potendo essi resistere alle artiglierie e perchè le schegge che vi producevano erano micidiali ai difensori ritirati dietro di essi.

Le mura settentrionali d'Ivrea danno un'idea delle prime fortificazioni quando piccole spingarde, cerbottini, archibusi da posta, venivano solo adoperati dai belligeranti; ma le colossali ruine di quelle di Volpiano ci offrono esempio delle fortificazioni che nel novembre 1555 si opposero agli assalti dei Francesi comandati dal maresciallo Brissac, fortificazioni che già avevano sostituito quelle che esistevano quando nel 1300 Pietro da Settimo al servizio del Marchese di Monferrato prese possesso del castello a nome del suo signore.

III.

L'entrata nei borghi era praticata nella cinta murale, ove esistevano le *porte*. Caluso aveva quattro porte, la *Fanciana* a ponente, la *Crealis* a levante, la *Canalis* a giorno, e a notte la *Tur-rifera* o *Vinealis*, che era la maggiore e munita di torre.

Montanaro pure ne aveva quattro: quella di *S. Nicolao*, la porta del *Ponte* detta più tardi del molino, quella di *Malgrato* e quella di *Borcanino*.

S. Giorgio ne aveva eziandio quattro. Dall'ordinato 2 aprile 1486 si rileva come, essendovi pericolo di guerra, si deputarono delle persone alle porte per custodirne l'ingresso ed in esse sono nominate le porte di *Platonìa*, *Molinato*, *Ritania* e della *Riva* detta anche del *Borgno*, sita sulla strada al Convento a circa 130 metri dalla piazza.

Cuornè, che aveva tre castelli, uno dei Valperga, l'altro dei Silveschi di Salto ed il terzo dei Dro o Droy o Droenghi di Barbania, aveva pur le sue porte, e se ne ha il nome da un ordinato del 1438 cioè: *Pasquarolo*, *Carrera* o *carraia*, *Rivassola*, *Fontana* ed *Al piè del*

borgo. Era però prima d'allora cintato e con porte, giacché nel 1361 i Cuornatesi chiudono le porte agli ufficiali del Conte di Savoia che accompagnavano Isabella figlia del Re di Francia, per cui il Conte occupò Cuornè.

Negli statuti di Valperga e della Castellata del 1350 si fa cenno delle porte di Cuornè al cap. *De exiundo portas Corgnati antequam candela sit combusta*: dove spiega che tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni, quando sarà fatta la grida di seguir le bandiere dei signori, devono presentarsi sotto le medesime *antequam candela si qua accensa fuerit et positam ad portam Corgnati sit combusta tota*.

Dagli statuti di Barbania, risulta che essa aveva due porte con guardie speciali. Favria cogli statuti del 17 luglio 1472 prescrive l'obbligo della guardia diurna e notturna alle porte per turno a tutti gli abitanti.

Nel 1391 all'16 marzo il Conte di Savoia fa costruire *fortalicium supra unam portarum* di Scarmagno per sicurezza del luogo e di Vialfredo, e Guidone Ravaisi di S. Morizio è incaricato della direzione.

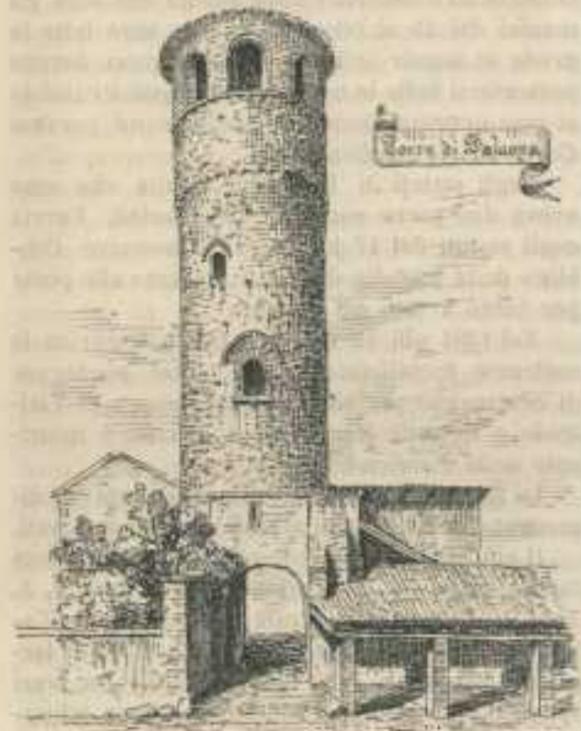
La forma e disposizione di queste porte ci è dimostrata da monumenti abbastanza ben conservati.

Il più bello ed il più completo esempio di porta torrita si ha ad OGLIANICO. (Fig. 1, 2, 3, 4, 5. Tav. II). La torre è quadrata ed aperta verso l'abitato: misura internamente metri 4,83 di larghezza per metri 4,30 di profondità, fra muri spessi 0,95 costrutti con ciottoli di fiume, schegge e scapoli di pietrame.

Nel muro di facciata, che presenta una fronte lunga met. 6,75 si apre la porta arcuata della larghezza di met. 2,52 ed alta 3,30 con accanto una pustierla pei pedoni, larga 0,72. Tanto la porta quanto la pustierla erano munite di ponte levatoio girante su incastri in pietra e calettanti in corrispondenti incassature nel muro, nascondendo completamente le passate. Sopra la porta si hanno due lunghe fenditure rettangolari verticalmente disposte larghe oltre 30 centim. che servivano pel giuoco dei due bracci di leva (bolcioni) sporgenti fuor della torre per sollevare il ponte, a questo collegati da speciali catene. Di dietro si apriva ancora una porta in legno a due battenti, e ad un solo pella pustierla. La torre è divisa in tre piani, il primo è a met. 3,47 dal suolo, gli altri due sono rispettivamente fra loro distanti met. 4,10. Il loro pavimento è in legno facilmente smontabile nel frattempo in cui gli assalitori salissero sulle mura. Non ha aperture che all'ultimo piano, le quali si potevano chiudere colle imposte di legno tenute in bilico su assi orizzontali dette dai toscani *ventiere* e da noi *mantelli*.

Sull'angolo della torre si innalza ancora una *bertesca* o *belfredo* per speculare i moti del nemico sopraelevantesi di circa la quarta parte della torre e totalmente fabbricato in mattoni. La porta, la pustierla e gli spigoli pel passaggio dei travi del ponte sono fatti con mattoni, il resto è in pietrame.

La torre sovrastante alla porta di SALASSA,



invece, è circolare e chiusa, dell'altezza di metri 24. È completamente costrutta di ciottoli con finestra in cotto a circa metà altezza ed aperture all'ultimo piano.

Quella di BUSANO (Fig. 6, 7. Tav. II) all'opposto ha molta analogia con quella di Oglianico, ma è chiusa tutto attorno, ed il ponte levatoio girava verso la campagna mentre la porta a due battenti chiudeva il lato verso l'abitato. La pianta interna di questa torre è un quadrato di lati 3, 75; la luce della porta è larga met. 2, 45 ed alta 3, 40, sul prospetto sonvi traccie di pitture del sec. xv, divise in scompartimenti. In uno di essi si riconosce un Cristo, sull'altro la Madonna col bambino in braccio e sotto di essi sonvi traccie sbiaditissime di stemmi.

La torre della porta di PEROSA (Fig. 8 a 13, Tav. II) ha pianta quadrilatera. Aperta essa pure verso l'abitato ha il muro esterno dello spessore di met. 1,10 ed i laterali di 0, 70. La porta ha una larghezza di met. 2, 75 ed un'altezza di met. 2, 90 alla chiave dell'arco acuto che la chiude. È divisa in due piani, il primo in legname a met. 4, 75 dal suolo; il secondo a met. 8, 50 dal suolo è

a volta ad arco acuto dello spessore di quaranta centimetri alla chiave e capace quindi di reggere potenti macchine di getto. Questo secondo piano è coronato di merli; ve ne sono tre per cadun lato, variando così l'aperta dall'uno all'altro. Su questo piano se ne è ora elevato un'altro il quale venne ommesso nel disegno. La torre era munita di ponte levatoio e di porta interna.

Analoghe alla porta di Perosa sono le due di ROMANO, colla differenza però che in queste alla sommità i merli si elevavano sur un'archeggiatura sostenuta da robusti modiglioni in pietra, tra i quali sono praticati i piombatoi.

Ho citate queste torri, come le più complete e quali abbraccianti tutti i particolari, che parzialmente si rinvenono nei ruderi delle torri di Caluso, Castellamonte, Piverone e S. Martino.



IV.

Varchiamo la soglia della porta ed entriamo nel borgo. Quale spettacolo meschino e doloroso si offrirebbe ad un visitatore dei nostri tempi che si avventurasse nei tortuosi viottoli fiancheggiati da miserabili casupole, rifugio di una plebe oppressa ed avvilita, viottoli che costituiscono le vie principali dei primi borghi medioevali. In un tempo in cui necessità ed unico ordine era la guerra, le abitazioni tutte manifestavano la diffidenza nella quale principi, privati o monaci vivevano, in tanto bollor di fazioni e di parti. Tutti nella casa non cercavano che un asilo, nè punto si curavano di renderla confortevole ed elegante; il popolo poi aveva appena quel tanto che fosse necessario per ripararsi dalle intemperie sfruttato com'era e ridotto alla condizione la più servile.

D'ordinario le case non avevano che tre camere, *domus*, la casa propriamente detta cioè la cucina, *thalamus*, la camera da letto, *solarium* la camera superiore; quest'ultima spesso mancava. — Erano isolate, basse quasi per dimostrare umiltà rispetto al castello, coperte di paglia od assicelle, con una porta sola assai bassa, e finestre piccole aventi per vetri tela oliata; non mai giardini, di cui le case dei villaggi son ora quasi tutte più o meno fornite. I cortili medesimi erano poco spaziosi per evitare nel continuo bat-

tagliare, che il nemico non trovasse mai luogo ove nascondersi o stare in agguato. Per ciò e per essere le strade sempre strette e tortuose, triste era l'aspetto dei borghi, e più ancora di quelli posti sulla cima dei colli o dei monti, stante l'ancor più limitata area che occupavano. Tali dovevano essere nel Canavese *Fontenedum*, *Barsan* e *Suana*, che facevano parte dei *vicani Suanenses* in val Soana, *Roveredum* in riva all'Orco nei pressi dell'attuale Bosconero, *Riparupta*, *Canava* verso Cuornè e *Corteregio* presso S. Giorgio menzionati nel X secolo, e *Vigolfo*, *Bedoledo*, *Mansilione*, *Macugnano* e *Misobolo*, ancora in piedi nel XI secolo, e distrutti nei secoli seguenti in un con *Cozzadio*, *Chalonghe*, *Giflenga*, *Anzasco*, *Livione*, *Suglaco*, ed altri che si trasformarono in altri comuni. E che veramente misere dovessero essere le casupole che li componevano, deve dedursi dalla considerazione che nelle stesse città, pei privati, tranne Venezia, non esistevano case sufficientemente belle e comode. A Genova le case dei cittadini furono di legno fin quasi al XIII secolo e pochissime, come scrive il Serra, di pietre e mattoni. Quando si ricostrusse Milano dopo la distruzione per opera del Barbarossa, le sole case dei nobili erano in mattoni, quelle degli altri in legno, coperte di paglia. Nel 1175 in Asti, come scrive il cronista Ogerio Alfieri, solo i nobili avevano le case fatte di pietra, le altre erano di legno e tavole. Il Theitmar narrando l'incendio di Pavia per opera di Arduino afferma che le case popolarie erano coperte di paglia; e solo nel 1288 gli statuti di Ferrara prescissero che le case si coprissero non di paglia ma di tegole, e quelli di Casale ancora nel secolo seguente davano delle disposizioni per le case coperte di paglia.

Nel Canavese poi Agliè aveva ancora delle case coperte di paglia nel 1448, giacché nello statuto di quell'anno all'art. XVI vi è ancora la prescrizione di non far fuoco in quelle case quando soffiava gran vento.

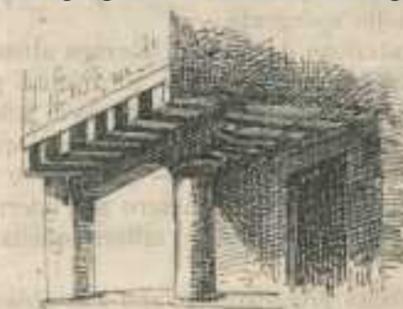
Col progredire dei tempi, acconciandosi la società a modi più colti e civili, essendo sorti cittadini che il commercio e la fortuna avevano meglio favoriti, le case si partirono in maggior numero di vani e più vasti, ed al di fuori, come era possibile, si decoravano di facciate ornando gli stipiti delle finestre con mattoni sagomati od a fiorami e segnando esternamente la divisione dei piani con fregi e fascie, delle quali un bell'esempio si trova ad Ivrea nel fianco del palazzo municipale, che è un resto dell'antica casa degli Stria, principalissima famiglia d'Ivrea, casa ove alloggiarono Amedeo VII ed altri principi (Tav. III, Fig. 1, 2). Contribuì a ciò

la sollecitudine che mostrarono eziandio i comuni per la buona costruzione degli edifizii e per l'abbellimento delle città.

Allora le case si fecero a tre piani fuori terra, la facciata di rado era arricciata, ma lasciava vedere la sua struttura ora completamente in mattoni nei paesi di pianura, ora in ciottoli piatti di torrente a corsi generalmente inclinati e scompartiti ogni cinquanta o sessanta centimetri da correggie di uno o due corsi di mattoni nei luoghi vicini alle acque, come si vede in alcune case di Volpiano, ora completamente in pietrame massime nei paesi di montagna. Spesso al piano terreno vi erano dei porticati ad arco coperti od a solaio od a volta a crociera, con robusti pilastri quadri o rotondi. — Sotto ai portici spesso vi era una cantina sotterranea, alla quale si discendeva per una scaletta che si sviluppava tra i due pilastri esterni, ed il cui ingresso si chiudeva con un'inferriata orizzontale e che si apriva girando su due cardini dal basso all'alto per permettere l'ingresso. Si possono trovare a Cuornè degli esempi di tali portici con cantine.

Quando nei muri di facciata si aprivano botteghe, esse avevano una disposizione tutta loro particolare, che ricorda quelle che si incontrano nelle rovine di Pompei. Esse erano generalmente larghe alla sommità met. 1.70 od 1.80 ed alte due metri ed in basso solo 0,80, la restante parte rettangolare essendo otturata da un banco formato dalla stessa muratura coperto da una lastra in pietra su cui disponevasi la mercanzia. Tale apertura era poi chiusa da imposte che si ravvolgevano in più parti su se stesse. Nelle vecchie vie di Ivrea si trovano di tali esempi.

Alcune case avevano al piano superiore un balcone sporgente — *lobia* — in legno, i cui



Lobia a Castellamonte

modiglioni, pure in legno, sagomati od erano incastrati nel muro od erano formati dallo stesso prolungamento dei travi che formavano il solaio della camera interna. — Di queste *lobie* ci parla l'Azario descrivendo l'assedio di Caluso nel 1342. Egli scrive che la gran porta del torrione sulla via erta e ripida conduceva direttamente alla piazza superiore del castello fra dirupi laterali e fra le case munite di *lobie*.

E nel 1518 quando la popolazione di S. Giorgio si sollevò contro i suoi feudatari ed assalì, invase e saccheggiò il castello, non trovando il loro agente Giovan Pietro Oddonino, si recarono alla sua abitazione e lo scoprirono nascosto *super lobiam*.

Vi sono dei casi in cui sul filo esterno del balcone si innalzava un muriccio trattenuto da un'intelaiatura in legno che chiudeva così, allargandola, la camera superiore oltre il muro perimetrale di facciata, e ciò accadeva specialmente se la casa era con porticato a solaio. Castellamonte ci offre di tali esempi.

Quando si soppressero i tetti di paglia, si coprivano le case con tegole od ardesie sostenute da cavalletti in legno molto sporgenti e poggianti esternamente su modiglioni in legno sagomati. Lo scopo della sporgenza era non solo di riparare dalla pioggia i viandanti, ma di difendere le pareti esterne delle case, molte delle quali oltrechè di ornati in cotto erano decorate di dipinti. Servivano poi ancora a preservare dalle intemperie i panni che si facevano sciorinare su bastoni poggianti avanti alle finestre su appositi ganci sporgenti conficcati nei muri.

Con beccatelli, archeggiatura e merlatura non finiva che qualche edificio pubblico d'ordine assai distinto, qualche casa di cittadini faziosi e le torri, le quali spesso erano esse pure coperte da tetto molto sporgente.

Era ambizione dei potenti elevare altissime torri fin dai tempi più antichi. S. Arialdo, parlando il linguaggio cristiano al popolo di Milano, nel 1076 diceva che stimava i più beati quelli che potevano elevar torri. — Una torre rotonda ed una quadrata ci rimasero nell'interno a Cuornè e ad Ivrea sussiste tuttora quella del vescovo.

Sulla piazza principale davanti alla chiesa, o negli incrocicchi delle vie v'erano pozzi pubblici e nei paesi di montagna delle fontane d'acqua di sorgente, che si conduceva mediante tubi di legno o di pietra e più tardi di ferro vuoto. Il prof. Dondana nota un pozzo ampio e profondo a Montanaro. Da un istrumento del 1329, citato dal Bolognino, d'infeudazione d'una parte di Bairo e della Torre fatta dal Conte San Martino d'Agliè a

Guglielmo Valbertino di Candia, risulta rogato quest'atto *in villa antiqua Macugnani subter Ecclesiam dicti loci et prope puteum*.

Non mancavano poi nei borghi i forni pubblici. Montanaro ne aveva uno solo, quello di Borcanino, ma S. Giorgio ne aveva tre, uno di Piatonia presso l'attuale palazzo municipale, uno a Molinatto al capo occidentale della piazza Pescatore, e quello di Ritania quasi di rimpetto all'Albergo dell'Angelo.

L'edificio più importante poi del borgo era la Chiesa. — La Chiesa era un luogo nel medio evo eminentemente popolare: le vendite, le donazioni si facevano nell'atrio della chiesa. — In chiesa si rappresentavano fatti dell'antico e del nuovo testamento, della vita e del martirio dei santi — Le *ordalie*, ossia quelle prove giudiziali per cui si faceva dipendere da meri accidenti il criterio della verità, erano accompagnate da cerimonie religiose, e le prove si facevano d'ordinario presso la Chiesa.

Due spesso erano le chiese, una situata vicino al castello e serviva pei castellani e lor coloni e l'altra nel centro del paese a comodo della popolazione; talora costituenti due parrocchie, ed ancora oggidì ad Andrate, Settimo Vittone, Pont, Quassolo, Strambino, il parroco al suo ingresso piglia possesso delle due parrocchie riunite dopo il feudalismo.

L'idea della Chiesa plebana ci è offerta dall'antica chiesa di San Martino. Una serie d'arconi a sesto acuto impostano su tozzi pilastri a base e capitelli sagomati, sui quali poggiano i travi che sostengono i travicelli inclinati, poi dei mattoni e finalmente le lastre in pietra. La chiesa termina in tre piccoli absidi ornati esteriormente di una cornice in mattoni con archeggiatura pensile.

Ci presenta poi un tipo della chiesa castellana S. Lorenzo in castello a Settimo Vittone e S. Giorgio pure in castello a Valperga. — Ma di queste due chiese parlai distesamente in un con tutti gli edifici religiosi nell'altra mia monografia: *Le prime chiese cristiane nel Canavese* (1).

V.

Una certa idea delle vie dei borghi medioevali ce la danno alcuni vicoli di Busano, la piccola contrada del ricetta dietro il castello ad Ozegna, sebbene molte case siano già trasformate, ma l'aspetto più completo di uno di tali

(1) *Atti della Società d'archeologia e belle arti della Provincia di Torino*. Vol. V.

viottoli si ha a Perosa, in quel tratto che dopo la porta sale a sinistra verso il monte; ivi un portone e rade finestre al primo piano rendono la triste e povera apparenza di quei tempi andati.

Dei tratti poi di case si incontrano qua e là nei villaggi. A Valperga, per esempio, si ha un portone semicircolare largo 2,65 ed alto 2,84 alla chiave con una porticina accanto larga 0,87 ed alta 1,15 alla chiave dell'arco; gli stipiti sono grosse pietre irregolari nella faccia verso il muro e con corsi in pietra nel volto. Salassa ha pure una casetta medioevale con un sol portone al piano terreno con volto a pieno centro colle righe secondo i raggi fatte con la cazzuola per imitare i corsi in pietra e con tre righe concentriche fatte nello stesso modo nella arricciatura; una finestrella rettangolare si apre in alto a sinistra del portone e tre al primo piano. Sulla piazzetta della chiesa di Fiorano un gruppo di casette dal piccolo ingresso e brevi finestrelle sono pure antichissime case medioevali, le quali dal lato verso la pianura sono ancora ben conservate e mostrano intatto il primitivo loro aspetto. Esse sono tre, coerenti l'una all'altra; le due laterali hanno finestre basse con arco circolare a monta ribassata: quella centrale ha due finestre al piano inferiore e quattro fra loro rilegate ad arco semicircolare al piano superiore. Nel triangolo mistilineo fra gli archi sono grossolanamente segnati nella muratura con mattoni dei finti merli. Questa casa centrale è in pietrame, solo la linea che termina il parapetto delle finestre all'ultimo piano è formata da due corsi orizzontali di mattoni racchiudente uno a dente di sega; in mattoni è pure l'archivolto circondato da un arco semicircolare concentrico, pure a dente di sega, che risvolta poi orizzontalmente sino a raggiungere l'arco della finestra successiva: lo racchiude poi un ultimo corso di mattoni in piano; si è da questo corso che partono i beccucci dei finti merli.

Quanto a finestre decorate con stipiti, contro stipiti ed archivolti in cotto sagomati ed ornati se ne incontrano in molti villaggi come a Castellamonte, Montanaro, Favria, Oglanico, ma la casa più completa in ornati, almeno al piano terreno si trova a Cuornè nella via Arduino (Tav. III, Fig. 8 a 14).

Tale casa ha la facciata lunga metri 10,23 con porticato davanti, formato da tre arcate, due laterali di circa tre metri caduna di larghezza ed alte 3,20 alla chiave ed una centrale larga solo met. 1,45 ed alta 2,75; gli archi acuti che li ricoprono sono impostati a met. 1,84 dal suolo. I pilastri estremi sono larghi circa 0,80 e quelli centrali 0,60 circa collo spessore di 0,47.

Sono in pietra i capitelli variamente scolpiti. Copre il porticato un solaio e tre aperture, due laterali di botteghe ed una centrale d'ingresso sono nel muro interno, esso pure archeggiato come il porticato, ma con archi decorati con mattoni ornati e sagomati. Ha poi un fregio a livello del parapetto delle finestre alla lor volta contornate da stipiti ed archi acuti in cotto decorati.

Un'altra casa assai completa esternamente si ha ad Ivrea sulla piazza Marsala.



Casa a Ivrea



Ha essa pure il portico davanti in due sole arcate ad arco acuto e due piani sovrastanti, il secondo dei quali ha il filo esterno del muro sporgente di alcuni centimetri sulla faccia del muro del piano inferiore mediante una frangia di mattoni, che si ripete alla sommità per fare da cornice. I mattoni che decorano le finestre sono assai originali.

VI.

Estrema risorsa alla resistenza negli assedi stava il CASTELLO, abitazione del feudatario, massa solida e forte che doveva poter sfidare le varie macchine atte all'espugnazione e più tardi le armi da fuoco. Collocato per l'ordinario in luoghi di difficile accesso, acquista poi ancora per arte quella forza che non sempre consentiva la natura del luogo. Se nelle facciate degli edifici religiosi si prodigavano gli ornamenti, di questi si era estremamente parchi in tali costruzioni esposte ad assedi continui, per cui la eleganza sarebbe stata poco d'accordo colla ruvida destinazione, ed inoltre avrebbe cogli sporti e cogli ornati contribuito a renderli più accessibili. Se qualche volta si usavano era per decorare i prospetti interni, ove le terre cotte ed i dipinti ornavano le pareti che circondavano i cortili. L'architetto non badava più che tanto ai comodi od alla venustà dell'edificio, sibbene specialmente ad imprimergli potente forza di resistenza e capacità di rifugio sicuro.

Spigolando fra i pochi documenti superstiti, sebbene a tutto il XIV secolo si trovino ricordati tutti i Castelli del Canavese, poche però sono le notizie che ci diano idea della loro struttura. Da un atto di divisione dei conti di Castellamonte del 10 dicembre 1292 risulta che a Brosso e Lessolo vi era già un castello. È menzionato il castello di Barbania in atto 20 ottobre 1308 e di nuovo in altro del 26 giugno 1318. Da atto 17 settembre 1323 appare che i signori di Mazzè avevano da poco costruito presso Caluso un castello detto *Castellazzo*. Nel 1325 alli 12 luglio Enrico di Vische dona al principe Filippo di Acaja il castello di Barone. Nel 1374 il castellano di Lanzo va nella valle di Pont per distrarre Salto e la *torre dei Grossi*.

L'Azario poi che scriveva nel 1363 narra che il castello di Vische era cinto da alte mura; Rivarolo aveva due castella, ossia quello di Malgrate con torre rotonda e mura, ed altro castello; quello di Montalenghe stava nel più eminente luogo della pianura del Canavese; quello d'Orio costituiva un unico grandissimo palazzo posto sopra monte frammezzo a grandissimi fortilizi con immensa spesa fabbricati; il castello di Sparatone presso Candia aveva grosse mura. Narra che il castello di Front era molto forte e che presso Pont esistevano tre castelli, uno Cassarum, ossia un recinto di mura a guisa di castello, l'altro Castrum Thellarii ed un terzo in principio della vallata; il castello di Pertica poi a capo della valle di Ribordone, che erroneamente l'A-

zario chiama della Soana, dice essere con mirabil arte costruito e contro il quale vano riusciva ogni tentativo, essendo la costruzione di esso per un miglio in ripa altissima e l'entrata fra mezzo alle rupi con una torre che sbarrando il passaggio ne custodiva l'ingresso.

L'assedio di Caluso fatto dal marchese Giovanni di Monferrato, narrato pure dall'Azario, ci indica colà bastioni, porte, ponte levatoio del torrione; l'assedio di Volpiano ci dimostra il castello circondato da alte mura con merli ed altissima torre in cui vigilava continuamente il torriere.

Dai documenti riprodotti dal Bertolotti (1) apprendiamo che Montanaro era terra murata et ha torrioni fora de le mura che battono dreto alle mura e che la rocha di questa terra è assai più forte che la lunga non dimostrava.

Impariamo ancora che S. Benigno aveva mura ben difese, e Feletto non aveva le mura tanto alte nè tanto gagliarde ma *de fosso con l'acqua dentro e molto più forte ed aveva una torre seu forcia*. Dalla relazione delle battaglie nella guerra tra Francia e Spagna (2) non possiamo apprendere alcuna notizia sulla conformazione dei castelli. Solo sappiamo che a Felletto eravi una torre presa d'assalto dagli imperiali; che forte castello era S. Martino e che nel 1552 i Francesi resero inespugnabile la torre Tellaria e demolirono la vicina torre Ferranda. Il De Boyvin poi ci dà un cenno sul castello di Volpiano e scrive. *Il est cōme salis situé sur le pendant d'un coustau ayant sur icelurs un chasteau tout de brique: il n'est habitè que de gens de labeur, garnys de fort bonnes murailles et fosses qui sont tous pleins d'eau et de bourbe. Les boulevards en sont forte petits mais fort grands a l'endroit du chasteau en forme de tenaille.*

Il Tesauo narrando la guerra civile del 1641 nel Canavese (3) scrive che Vische era forte importante (4). Burolo era *spalleggiato da, eminente castello e nobil castello star pure a*

(1) Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano nell'Archivio storico Lombardo del 1883.

(2) CONTILE. *Storia di Cesare Maggi* — MIOLO di Lombriasco, *Cronaca* — FRANCOIS BOYVIN, sieur du Villar, *Histoire générale des guerres de Piémont Savoy Monferrat*.

(3) Campeggiamenti del serenissimo Principe Tomaso di Savoia descritti dal Conte e Cavaliere gran croce D. Emanuele Tesauo patrizio Torinese. Torino 1674.

(4) Sebbene Vische fosse ancora in quei tempi forte importante tuttavia non era più l'antico medioevale distrutto nel 1543, come risulta dal seguente documento fornitomi dall'amico e collega Vayra.

« Ludouico Birago S.or di Verrolengo, de S. M.tà, scudiero et colonnello et regio governatore di Chiuasso, » hauendo noj per grandissimo interesse et seruitio de

Masino; quel di Montalto quantunque sguernito ed abbandonato avrebbe nondimeno potuto ancor giovare come alloggio a presidii, egualmente che i castelli di Chiaverano, Tina ed Albiano. Narra che Chivasso era *bastita in quadrangolo non quadrato con baluardi negli angoli e mezze lune frammezzo che dietro a sè nascondono le porte e vi restava ancora in piè la circumvallatione lavorata dai Francesi l'anno avanti*. Ci offre poi una descrizione d'Ivrea che piacemi qui riportare siccome quella che permette di raffigurarci quasi completamente la città nella metà del secolo XVII.

« Sorge la città d'Ivrea su 'l vivo masso in » figura di una distesa e torta piramide, che » nel lato settentrionale, dove supera se medesima, ha la porta Augustana, la Vercellese » alla base e la Torinese nella sua cuspide, che » col ponte domando quell'indomito fiume, di lui » si serve a rigirar le sue macine (1); e a proteggere le sue mura verso il meriggio. Ma » da mezzanotte vien minacciata dagli alpestri » e nudi monticelli della Stella, di S. Giuliano » e d'altri monti, distinti da brevi laghi ed » alle Alpi onde nascono incatenati. Laonde » tanta opportunità del sito il sito medesimo è » grandemente importuno, et se ben dagli antichi » storiografi si numeri questa fra le quattro più » famose e forti piazze delle provincie traspadane, nondimeno, cambiata la scola e gl'istrumenti dell'espugnare, fu giudicata men degna » di fortificazioni reali e lasciata nell'antica semplicità alla custodia del suo fiume e di un » castello, che nel più eminente luogo par fabbricato, più tosto per carcere che per soggiorno. Quinci nelle turbolenze del secolo

» S. M.tà più volte connesso a li consuli comuni et homini » del locho di Uisca che douessino ruinar et spianare il receto, torre et castello di esso luoco di Uisca acciò che li » inimici non habiano causa de metterseglì dentro per il che » uisto la neghgentia et pertinatia loro di non uolere ubedire et eseguire nostri mandati la qual cossa cede in grandissimo danno et preiuditio di S. M.tà. — Per tenor delle » presenti et per l'autorità tenemo vi comettemo et espressamente comandiamo a voj sindici, consuli et homini di detto » luoco di Uisca che vista la presente senza dillatione alcuna subito debiati ruinare et spianare del tutto il recetto » torre et muraglie di esso castello sotto la pena della disgrazia regia et de essere messa a focho e sangue et confiscatione de vostri beni la qual executione vi sarà inremissibilmente fatta. Comandando a gentil homini et a qualunche altro a che apertenerà che non habiano a molestar » nè al presente nè per lo auenire a li detti homini per la ruina del detto loco sotto la pena sopradetta.

» Dat. alii 25 de luglio 1543.

Signata LUDOUICO BIRAGO ».

(1) Altre note che cinque erano i molini natanti: *tre infra il Ponte per mezzo al Convento di S. Francesco e due di sopra al ponte*.

» passato (1500) simili a questo di effetto se non » di titolo, si honorò con qualche lavoro benché » imperfetto, della novella architettura; e sopra » 'l colle contiguo al castello e al fiume, fu dirizzato dagli Spagnuoli un angusto e triangolare forticello, chiamato il Malucino ora il » *castiglio*, che nell'idioma del nome conserva » la memoria dei suoi fabbricatori. Coprirono » ancora la porta Vercellese con un'alto e forte » caualiere; e poco appresso i francesi col bellouardo chiamato di S. Stefano, che nella pace » fu demolito, la fiancheggiarono verso la Dora: » ma il rimanente maggior difesa non aveva » che un semplice recinto con rade torricelle » ed alcun angolo irregolare. »

Chiama poi *Castellaccio* una « ruina immimente alla sponda del fiume, che fu il Castello di S. Maurizio, antico albergo dei marchesi di Monferrato. »

Più avanti discorrendo dell'assedio narra come davanti alla porta Torinese eravi « un piccolo sobborgo, che alquanto capace nel suo principio s'andava stringendo nella via pubblica incavata nel sasso vivo: dal cui destro lato si mostra il miracolo di S. Gaudenzio, ch'escluso dalla città, quivi dormì: e dove dormì lasciò i vestigi della sua giacitura nella dura selce stampati. Sopra questo sasso è fondato il Castelletto; ora piccolo palagio di piacere, ma stato nelle passate guerre un militar bastimento; secondo dimostra il nome e il sito, opportunissimo per l'altezza a signoreggiare il Borgo, la città e la via coperta di Cittadella (1). »

Premesse queste poche notizie, le uniche che si abbiano sui nostri castelli, passo senz'altro a descrivere quelli che sono ancor degni d'esame perchè non totalmente deformati dalle stranezze dell'arte barocca.

Castello di Montalto.

(Tav. IV, V, VI)

Torreggiava il castello di Montalto all'imboccatura della valle di Aosta sopra una vetta acuta e dirupata, bello e maestoso.

Montalto col suo fortissimo castello dava il nome ad una piccola vallata, che estendevasi fin oltre Monestrutto, andando più tardi fino a Carema, e più tardi ancora fu compreso con

(1) Un'incisione rappresentante la città d'Ivrea in gran parte conforme a questa descrizione trovasi nel *Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae* 1726.

Ivrea nel Canavese. Spettava al Vescovo, che davane i castelli in feudo a chi meglio convenivagli. Vari signori di Montalto collegati con quelli di Settimo Vittone la facevano da masnadiieri profittando della posizione dei loro castelli su passaggio assai frequentato dai commercianti. In diplomi del XIII secolo si trova frequente menzione dei signori di Montalto. Il Vescovo infeudò il castello nel 1230 ai Solerio, nel 1318 lo concedeva in enfiteusi perpetua a Roggero fu Ruffo Taglianti e ad Ubertino fu Fucio della Stria. Troviamo nei documenti storici che Amedeo di Savoia alli 28 marzo 1344 comprò il Castello da Manfredo ed Armando fu Emanuele di Montalto al prezzo di lire 1400 imperiali. Da una investitura data da Amedeo di Savoia nel 1403 il castello risulta infeudato ai fratelli Giordano di Bard, che per molti anni dopo sempre lo conservarono, finchè, essendosi estinte le famiglie dei signori di Montalto, Vittorio Amedeo II donava, addì 30 agosto 1712, il feudo comitale di Montalto al barone Filiberto Antonio di Valesa, dai discendenti del quale passava poi per via di nozze al conte di Guarene (1). Ora il castello appartiene al Cav. Ing. Severino Casana.

Il castello era già assai guasto nel 1661 e si ebbe ancora gran crollo in quel tempo durante la guerra civile; tuttavia potè ancora alloggiare numeroso presidio lasciatovi dal D'Harcourt. E davvero poteva essere stanza a numerosi soldati essendo uno dei più vasti castelli forti che ci rimangono.

Lasciate a sinistra alcune annerite mura con merli, che formavano un piccolo fortilizio avanzato di difesa, per erto e ciottoloso viottolo si sale al castello.

Non si arriva al portone principale che dopo aver oltrepassato tre altre porte rilegate fra loro da un forte muro esterno al cassero lungo met. 36 circa. Non aveva ponte levatoio, nè saracinesca, ma tutte le porte erano chiuse da imposte ferrate, giranti in due battenti su cardini in ferro, alcuni dei quali rimangono ancora fortemente confitti nel muro; la chiusura delle imposte veniva poi assicurata mediante sbarre che si infiggevano orizzontalmente nell'interno in apposite buche praticate negli squarci.

Il primo portone arcuato è largo met. 1, 98 ed alto 2, 35; torreggia su esso una merlatura con sottostante archeggiatura pensile; dietro alla merlatura corre un ripiano a quattro metri dal suolo, accessibile mediante alcuni gradini tagliati nel muro di cinta. Una feritoia centrale permette al guardiano di speculare all'esterno. Lo spessore del muro del portone è di met. 0, 95

(1) BERTOLOTTI. *Passeggiate nel Canavese.*

con mazzette di 0, 35, il muro di cinta che lo rilega ai portoni seguenti è spesso 0, 75, praticabile alla sua sommità ed avente una pustierla di soccorso vicino all'ingresso larga solo 64 c.mi.

Il cassero è un irregolare quadrilatero, le cui due dimensioni medie sono met. 54 e 32. I muri perimetrali in pietrame hanno lo spessore di met. 1,45 in media alla base e terminano collo spessore di met. 1, 10 alla sommità. Dal piano della soglia del portone al cammino dei merli si hanno metri 13,75. I merli (Fig. 3, 4 tav. VI) sono in mattoni ed a coda di rondine, dello spessore di c.mi 38 e della larghezza di m. 1,10 con l'aperta di eguagliata dimensione. Sono alti 90 c.mi sino al principio dei beccatelli, alti alla loro volta 0, 67; il parapetto che li rilega è di un metro d'altezza e poggia su archetti di 0,30 di raggio impostati su tre ordini di modiglioni in pietra larghi 0, 30 e di 1, 50 d'altezza e sporgenti 70 c.mi; rimangono così degli spazi vuoti tra i modiglioni di 1^m 00 per 0, 35 costituenti i piombatoi. La strada di ronda al livello della merlatura resta larga 0, 75 e su essa viene a defluire l'acqua del tetto. Tale cammino dei merli è interrotto ai quattro angoli da tre belfredi circolari e da una torre rotonda che discende sino a terra. I belfredi sporgenti dal vivo del muro hanno met. 2, 65 di diam. e la torre met. 5, 10. Essi si innalzano di met. 6,60 sul cammino dei merli, divisi in due piani, il primo in legname a 2, 90, ed il secondo a volta emisferica, con un'apertura pel passaggio al pavimento superiore al quale si arrivava con una scala a piuoli. La torre e le torricelle si potevano attraversare passando per due porticine che all'occorrenza si chiudevano ed intercettavano il passaggio.

Torreggia su tutto il castello il *mastio*, torre alta e quadrata di m. 8 per 9,20 di lato a più piani in legno con scala interna, colla quale si saliva alla strada di ronda. E terminata da una merlatura liscia e da una volta in cui stava la vedetta. Di lassù si può abbracciare di un sol colpo d'occhio, in tutta la sua imponentza, il forte castello.

Rimane ora lo scheletro merlato invaso da una selvatica vegetazione col casotto del portiere a sinistra dell'ingresso, la cappella a destra, ora riformata, lo spazioso cortile con pozzo e le rovine di un lungo fabbricato a due piani, forse la caserma, e finalmente gli appartamenti del signore.

Presa così un'idea generale del fabbricato, entriamoci. Le camere al pian terreno sono a differente livello tra loro, avendo il costruttore secondato le accidentalità del sottosuolo roccioso e quindi raccordato mediante gradini i pavimenti delle quattro camere che lo

compongono tutte a volta, di cui la più ampia misura 127 met. q. La quinta camera è quella quasi sotterranea del mastio. Si sale al piano nobile, alto met. 7, 13 sul terreno, mediante ripida scala esterna a tre rampe, la prima normale al fabbricato e le due altre consecutive interrotte da un ripiano.

I gradini della scala sono di c.tri 32 di pedata per 24 d'alzata e larghi 1,45. Dava accesso a diverse altezze al mastio ed alle camere, era chiusa dopo la prima rampa ancora da una porta e terminava al salone baronale.

Questa è la camera principale del castello dove il signore si mostrava agli ospiti nelle più solenni occasioni. — Essa è un quadrilatero dai lati in media 15,80 per 9,35. Molta luce vi penetra dalle finestre larghe 1,32 ed alte 2,35, che nella strombatura hanno un sedile per parte in muratura, larghi ed alti 0,50, lunghi 0,62, sollevati su un gradino di 35 c.tri. — Pare fossero bifore con colonnina e decorate esternamente con stipiti in pietra. Un immenso camino largo 2,90 ad ali con cappa sporgente si eleva in una parete; un cesso largo appena 0,63 e profondo 80 c.tri con sedile largo 34 c.tri è tagliato in un angolo nel muro; nell'angolo adiacente havvi un orinatoio per uomini, costituito da una vaschetta in pietra. Tali luoghi, che noi ora chiamiamo di decenza ed allora erano semplicemente d'uso, hanno la canna che si scarica tosto liberamente all'esterno. — Il salone era alto 5,50 da piano a piano, il pavimento era in semplice smalto di calce e ghiaia ed il soffitto era a solaio in legno i cui travi erano sostenuti da mensole in pietra. Le altre camere di minor dimensione sono presso a poco come il salone, esse pure con camino, cesso ed orinatoio.

Una scala chiusa applicata in un angolo del cortile è opera posteriore all'impianto generale del castello, sebbene essa pure di epoca medioevale. Le facciate verso il cortile terminavano sotto il tetto in un cornicione di mattoni variamente disposti e decoravano le finestre e porte ornati in cotto. Solo il mastio aveva finestre a stipiti in pietra con inferriate.

Castello di Strambino.

(Tav. VII, VIII)

Se le robuste mura del castello di Montalto ci conservarono il rozzo ed imponente aspetto dei manieri medioevali, quello di Strambino è un prezioso esempio della eleganza che in epoca posteriore presentavano i castelli del Canavese.

Per la ricchezza degli elementi decorativi, spiccatamente caratteristici della architettura del quattrocento sotto l'influenza potentissima dello stile gotico, si presterebbe assai ad un intelligente restauro.

Il fabbricato medioevale nascosto dietro il castello moderno del conte di Villanova ha quasi intatti i prospetti verso i cortili, decorati con finestre ad ornati in cotto; una torre rotonda in mattoni, essa pure ornata, — contiene una bella scala a chiocciola; la sua porta si chiudeva con una saracinesca di cui si vede ancora il posto del suo maneggio. — Interessantissimo poi è il soffitto del salone baronale che è un solaio dipinto a cassettoni, ognuno dei quali contiene una testa coi costumi del tempo. Il castello ora è abbandonato completamente.

Castello di Ozegna.

(Tav. IX e X, Fig. 1 a 4)

Io non so con qual fondamento il Baldassano nella storia di S. Maurizio dica Ozegna fondata da un Eugenio tiranno nel 394; quel che è certo si è che nel 882 Ozegna venne da Carlo il Grosso donata alla chiesa di Vercelli, dalla quale fu tolta da Arduino per donarla a quella d'Ivrea, che l'infeudò ai S. Martino. — Morto nel 1257 Guidone senza prole, passò ai conti di Valperga signori di Rivara. — Vessati gli abitanti nelle guerre dei feudatari, si sottoposero a Gottofredo di Biandrate per avere protezione, ed egli accettò purché gli Ozegnesi ampliassero il castello ed erigessero un fortilizio cinto da solide mura. Nel 1432 le fortificazioni erano compite e sostennero nel 1433 l'assedio che per ordine di casa Savoia pose loro Teobaldo di Avanchier, che da quella ebbe poi in feudo il borgo espugnato. — I figli di Teobaldo vendettero Ozegna ai conti d'Agliè, ai quali rimase, finché, passata per via di donne ai conti Parpaglia di Revigliasco, fu alienata nel 1657 al conte Filippo S. Martino d'Agliè, marchese di S. Germano. I suoi successori la vendettero poi a Carlo Emanuele III di Savoia, che ne formò un appannaggio pel suo figlio Duca del Chiabrese. Ora il castello appartiene al Duca di Genova, padrone anche del vicino castello d'Agliè.

Le antiche fortificazioni sono scomparse, delle costruzioni medioevali rimane il corpo principale del castello con porticato verso il cortile ed una bella torre rotonda. La parte occidentale è d'epoca posteriore.

La parte più antica ha al pian terreno ampie sale con immensi camini e soffitti a solaio

in legno sostenuto da mensole pure in legno sagomate, ed altrettante camere al piano superiore dai piccoli ingressi con bellissime finestre decorate verso notte. Il porticato ha colonne in muratura con capitelli cubici su cui girano delle arcate a segmenti di circolo di 3,30 di corda per 90 c. tri di saetta coronati da un fregio a livello del parapetto in mattoni parte ornati e parte sagomati. — La galleria del piano terreno è a volta e quella del piano superiore è a solaio, sorretta da colonnette in legno di trentasette centimetri di diametro.

Castello di Settimo Vittone.

(Tav. X, Fig. 5 a 8)

Vuolsi, senza fondamento di sorta però, che Settimo Vittone fosse corte di Anscario marchese d'Ivrea sullo scorcio del nono secolo. Le notizie più antiche risalgono al 1193 in cui alii 23 set-



Castello di Settimo Vittone.

Castello di Strambinello.

Poco lungi dal ponte così detto *dei Preti*, sulla sinistra sponda della Chiusella sorge il castello di Strambinello, che cito come esempio di piccolo maniero. All'esterno ha più l'aspetto di un cascinale che di una dimora feudale. Il torrente lambisce il piede del promontorio che

tembre il vescovo d'Ivrea imponeva a Corrado di Settimo di rispettare i Vercellesi che transivano pella vallata e di non esigere dazio pelle pietre dei molini che i Vercellesi producevano.

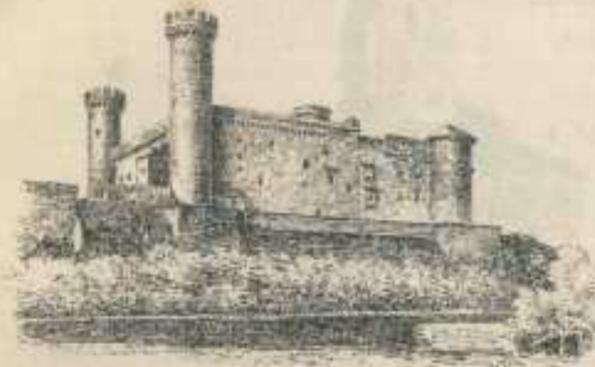
A giudicare dagli sparsi ruderi di muri di fondazione, il castello di Settimo doveva essere amplissimo con una delle più antiche cappelle che descrissi ed illustrai nel mio opuscolo sulle chiese del Canavese. Ora del castello ci rimane una torre, tre camere al piano terreno, tre al primo piano ridotte a casa colonica con scala esterna. Un salone al primo piano è dipinto a rombi azzurri e bianchi chiusi in alto da una fascia in rosso vivo sormontata da un fregio formato da un festone a righe azzurre con una palmetta in ogni concavità. Eleganti sono le decorazioni delle finestre. Esse sono a sesto acuto con stipiti a gusci e dentelli diagonalmente disposti fra loro, inquadrati in una modanatura a dentelli terminante in alto in una fascia orizzontale a rosette, lasciando poi i triangoli mistilinei laterali in mattoni lisci in piano; il parapetto ha un'archeggiatura trilobata sorretta da mensoline.

gli serve di piedestallo. — Era feudo d'un conte di S. Martino.

Varcata la soglia del portone appare un cortile umido e fosco d'un aspetto strano e misterioso. Traccia d'arconi al piano terreno, ora otturati, dei ballatoi con modiglioni in legno sconquassati, alcune finestre a stipiti in mattoni sagomati ricordano l'abitazione medioevale. Ora il portico è trasformato in stalla ed i saloni superiori servono alle provvigioni pel bestiame.

Castello d'Ivrea.

Nella guerra del tuchinaggio Ivrea ebbe a provare gravissimi danni, avendovi preso parte tutti i suoi patrizi. Ma ben più deplorabili sarebbero stati i danni che avrebbe



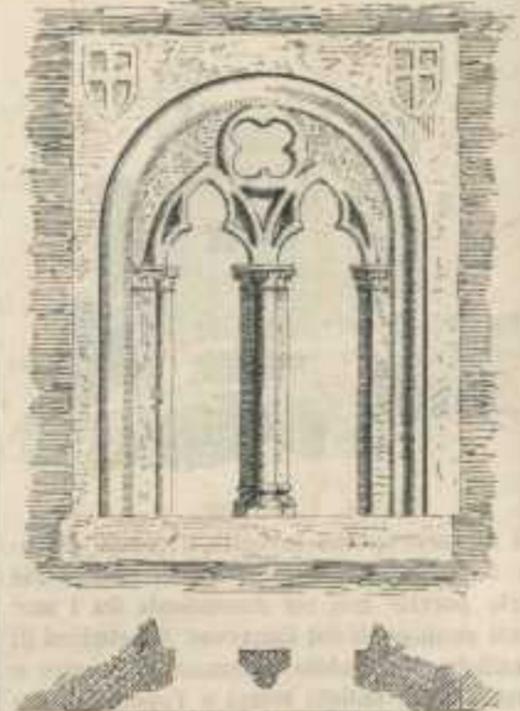
Castello d'Ivrea.

patito questa città, ove i Vescovi non avessero interposta la provvida opera loro, onde ammansare gli animi inviperiti dei cittadini rimettendo parte dei loro diritti. Il Vescovo Palaino Avogadro nel 1337, cedette, a titolo di permuta, al Conte Amedeo VI di Savoia i diritti che aveva come Vescovo fin dal 1003 sopra i castelli di Chivasso, S. Giorgio, Ozegna, Verolengo ed Orio. Il suo successore Giacomo de Francisco savoiardo d'origine, già monaco cistercense ed abate di Altacomba cedeva il 9 gennaio 1357 allo stesso conte Amedeo le ragioni competenti al suo Vescovado sopra i luoghi di Monestrutto, Nomaglio, Settimo, Cesnola, Tavagnasco, su tutta la valle di Valesa e Quincinetto, Monestrutto, Montalto, con monizione a tutti i sudditi ed abitanti dei suddetti luoghi di riconoscere detto principe per loro signore.

Entrato Amedeo VI in Ivrea venne accolto colle dimostrazioni che convenivano ad un tal principe; li uomini d'Ivrea giurarono a lui solo fedeltà, e la città stabiliva che tanto il podestà che i consiglieri e credendarii dovessero prima di prender possesso, giurare che non si costruisse alcun edificio sulla rocca di S. Maurizio, ove sorgeva l'antico castello abbattuto dai cittadini, e stabilirono che il giudice nel prender possesso del suo ufficio dovesse portarsi a cavallo colli rettori e consiglieri della città, ove esisteva il diroccato castello ed ivi, fattane staccare una pietra con un martello dal manico coperto di velluto cremisi, la gettasse nella Dora pronunciando le parole: *in spretum marchionis Montis ferrati*. Amedeo VI, privo del castello antico, fece costruire quello delle quattro torri, di cui conservasi tuttora il recinto, comprando nel 1357

dal capitolo, per 2234 fiorini d'oro, alcune case vicino alla cattedrale e per 350 0 il palazzo di Giorgio Solerio suo gran cancelliere, che furono abbattuti.

Non fu possibile trovare chi ne abbia dato il disegno, o diretto la costruzione; certo però è uno stupendo esempio della severa eleganza dei tempi di mezzo. La pianta della rocca



Finestra del Castello d'Ivrea.

è un trapezio colle due dimensioni massime di met. 48 per 53, gli angoli penetrano in quattro alte torri merlate. — Doveva avere dal lato dell'ingresso almeno il fossato, essendovi tracce di ponte levatoio con pusterla. Sulle mura correva poderoso cornicione con merlatura sostenuta da archeggiatura che poggia su triplice ordine di modiglioni in pietra.

Di quel castello non rimane che il cassero e le torri circolari, delle quali una fu mozzata dallo scoppio della polveriera ivi stabilita, avvenuto per caduta del fulmine il 17 giugno 1676. I vari piani della torre sono praticabili mediante scala in muratura tagliata nello spessore dei muri. Le finestre sono tutte alte dal suolo e rade, una fra le altre è spartita da un' esile colonnina con archeggiatura gotica. Le antiche costruzioni che racchiudevano le abitazioni furono tutte demolite per lasciar posto a nuove case che servirono di prigioni di Stato per i giovani discoli sino al 1850, poscia a casa di relegazione e finalmente dal 1861 fu destinata a carcere giudiziario a cui le mura perimetrali servono di cinta.

VII.

Ho discorso dei castelli che possono interessare l'artista per un complesso di reliquie degne di studio. Ho tralasciato di dire del castello di Pavone, siccome quello che presentando ancora



Castello di Pavone

i resti di varie epoche invogliò il comm. D'Andrade a farne un ristauero e quindi basterà ricordarlo perchè non sia dimenticato fra i monumenti medioevali del Canavese. Gli studiosi di cose antiche, visitandolo potranno apprezzare e gli avanzi degli antichi tempi e l'opera intelligente del restauratore. Il Castello di Malgrà a Rivarolo colla sua porta e postierla con dipinti, sebbene abbia ancora qualche resto interessante, è assai deformato. Il temuto maniero d'Arundello in su quel di Pecco, che i Tuchini diroccarono facendo vendetta dei baroni, è ridotto ad un cascinale. Non rammenterò che di passata il piccolo maniero d'Azeglio isolato nei campi, quello di Villacastelnuovo che conservò l'origi-

nale suo primitivo impianto, e le torri che te-
tragone al tempo grandeggiano a ricordo dei
castelli di Pont, Salerano, Colletterto — Parella,



Castello di Colletterto

Candia e del Castellazzo di Rivarolo. — Lascierò poi di occuparmi delle poche e cadenti mura che rimangono dei castelli che si formarono nei due secoli precedenti al nostro coll'adattare le antiche mura o ricostruendoli di sana pianta, perchè uscirei dal compito mio.

I nuovi castelli, sparsi sulle ubertose colline, ultimi contrafforti di quella porzione delle Alpi, che staccano limpidamente sull'azzurro del bel cielo canavesano, tra la Ciamarella ed il Monbarone, sono spogli della ruvida ma forte e caratteristica poesia dei manieri medioevali. In alcuni di essi tuttavia, qua una finestra archiacuta in terra cotta, là un fregio, un dipinto sbiadito, un gran pezzo di muro rammentano l'antica primitiva costruzione uscita dalla mente d'uomini che, sotto il titolo modesto di maestri muratori, furono sovente valenti architetti ed in tempi di oppressione e di barbarie seppero trasfondere nelle loro opere potenza d'ingegno e squisito senso dell'arte.

Ing. C. BOGGIO.

